

Verso una nuova geografia della mobilità in Europa ed Eurasia
Crisi, confini e nuove migrazioni
a cura di Carlo Frappi e Marco Puleri

Tra frammentazione e integrazione

La gestione migratoria nel Cantone di Una Sana e l'esercizio della sovranità ai confini dell'UE

Francesca Fortarezza

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Italia

Abstract Despite significant post-2015 investments, European borderlands remain unstable and unsafe. This paper examines the fragmented governance of migration among state, supranational, and international actors. Using Bosnia's Una-Sana Canton as a case study, it demonstrates how resource management strategies allow institutions to evade direct accountability for policy implementation. This 'organised abandonment' exacerbates migrant precariousness and criminalisation. Ultimately, the analysis reveals these dynamics as products of broader power struggles surrounding EU integration in the Western Balkans.

Keywords Migration management. Balkan route. Bosnia-Herzegovina. EU integration. Sovereignty.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Una rotta in movimento: politiche securitarie e riconfigurazione degli equilibri regionali. – 3 Il campo di Vučjak: tra abbandono istituzionale e macchinazioni politiche. – 4 Tra 'balcanismo' e interessi di mercato: la (non) gestione di Lipa. – 5 Conclusioni: uno scenario a somma zero.



Eurasiatica 23

e-ISSN 2610-9433 | ISSN 2610-8879
ISBN [ebook] 979-12-5742-027-7 | ISBN [print] 979-12-5742-044-4

Peer review | Open access

Submitted 2025-07-07 | Accepted 2025-09-26 | Published 2026-03-03
© 2026 Fortarezza | © 4.0

DOI 10.30687/979-12-5742-027-7/003

1 Introduzione

Nell'ultimo decennio, il Cantone di Una Sana, in Bosnia-Erzegovina, ha rappresentato uno dei principali snodi migratori della regione balcanica per le persone in fuga dal Medio Oriente, dall'Asia e dal Nord Africa e in cerca di protezione nei paesi dell'UE. In quanto tale, questa zona di confine è stata palcoscenico di negoziazioni politiche e finanziarie che hanno avuto profonde ripercussioni non solo sulle persone migranti presenti nel paese, ma anche sulla gestione del potere e sull'esercizio della sovranità politica a livello nazionale e regionale. Importanti eventi migratori hanno interessato questa regione a partire dal 2018, quando il Cantone divenne una delle zone di frontiera più 'affollate' della cosiddetta rotta balcanica (Astuti et al. 2020b). In questo contesto, le autorità europee hanno posto la capacità della Bosnia-Erzegovina di gestire 'adeguatamente' la situazione migratoria come condizione essenziale per l'adesione del paese all'UE. In quanto paese candidato, la Bosnia ha dunque dovuto dimostrare adattabilità e prontezza nel trattare la mobilità dei rifugiati in linea con gli standard e le aspettative dell'UE (Bazerkoska 2022; Collantes-Celador, Juncos 2012). A quasi dieci anni dall'inizio della 'crisi', nel 2024, con la Commissione europea che si complimentava per il continuo miglioramento della gestione della migrazione nel paese, e la sua Presidente von der Leyen dichiarava che la Bosnia-Erzegovina era finalmente «pienamente allineata alla [...] politica estera e di sicurezza» dell'unione (Baccini 2024), il paese ha formalmente ottenuto il via libera per avviare i negoziati di adesione (Parlamento europeo 2025).

Ciononostante, la situazione delle persone migranti presenti nel Cantone di Una Sana - in particolare nella zona di Bihać, centro amministrativo del cantone - sembra essere peggiorata nel corso degli anni (Clementi et al. 2021; No Name Kitchen 2022; RiVolti ai Balcani 2024) e, con essa, le relazioni tra popolazioni transanti, comunità locali e autorità bosniache. A fronte di questa situazione, il presente contributo si interroga sul perché, malgrado la mobilitazione politica ed economica intorno alla questione migratoria in Bosnia ed Erzegovina, i suoi effetti non sembrino aver portato vantaggi concreti e benefici duraturi alle popolazioni coinvolte.

Per rispondere a questa domanda, il capitolo attinge a un vasto corpus di dati empirici raccolti tra il 2021 e il 2025. Ciò include un fieldwork etnografico di nove mesi complessivi lungo la rotta balcanica, con indagini condotte in Bosnia-Erzegovina, Serbia, Grecia e Italia e una combinazione di osservazione partecipante e 39 interviste semi-strutturate condotte con un'ampia gamma di attori, inclusi funzionari pubblici e internazionali, operatori sociali e umanitari, attivisti e volontari. Questo approccio è stato integrato da un'estensiva analisi documentale, che ha esaminato sia fonti

primarie come documenti legali e di policy e report di ONG, sia fonti secondarie di natura accademica e giornalistica. L'insieme delle informazioni raccolte ha permesso di 'tracciare' (Pouliot 2014) e di analizzare le pratiche di governance della migrazione nel Cantone di Una Sana tra il 2018 e il 2024, anni in cui questa zona di frontiera è tornata a essere snodo cruciale delle rotte balcaniche.

Lo studio evidenzia come i processi di elaborazione, finanziamento e implementazione delle politiche migratorie e d'asilo nel Cantone di Una Sana siano strettamente correlati a una ristrutturazione delle geografie politiche della regione e a una riorganizzazione della sovranità degli organi di potere coinvolti, siano essi pubblici o privati, locali, nazionali, sovra- e internazionali. L'analisi si inserisce dunque in un più vasto dibattito sul tema della sovranità nei processi di governance: un dibattito che, negli ultimi decenni, ha trovato nei fenomeni migratori transnazionali un campo di indagine e di produzione epistemica fondamentale (Betts 2011; Sassen 1996; Triandafyllidou 2024). A questo proposito, Sassen ha approfonditamente discusso come la gestione della mobilità umana costituisca «un ambito di ricerca strategico per l'analisi del rapporto - la distanza, la tensione - tra l'idea di sovranità intesa come controllo su chi entra e i vincoli che gli Stati incontrano nell'elaborazione di politiche concrete in materia» (Sassen 1996; trad. dell'autrice). Le migrazioni, spiega Sassen, sfidano le concezioni tradizionali di sovranità, mettendo in discussione l'inviolabilità dei confini, l'integrità territoriale e l'autonomia politica degli stati. Ciò ha imposto un adattamento nell'esercizio del potere e del controllo, trasformando così l'idea stessa di sovranità come insieme di relazioni tra i diversi livelli di governo e tra governanti e governati. In quest'ottica, Koopmans et al. (2005, 1-2; trad. dell'autrice) sostengono che le sfide poste dall'immigrazione siano «fondamentalmente legate alla cultura politica e alle istituzioni dei paesi di accoglienza e, in particolare, all'identità nazionale, alla sovranità e alla cittadinanza». Nel contesto della rotta balcanica e della sua gestione, questa prospettiva incentrata sull'«unità di misura» nazionale va integrata in un'analisi che metta in relazione le dinamiche locali, regionali e sovranazionali, in particolare per quanto riguarda i processi di candidatura e di adesione all'UE dei paesi della regione, e quindi i (dis)equilibri di potere esistenti tra le istituzioni UE e non-UE.

In questo contesto, la Bosnia-Erzegovina costituisce un caso di particolare interesse. In materia di sovranità, il paese presenta infatti sia caratteristiche peculiari e, per certi aspetti, eccezionali sia una serie di similitudini con altri paesi dei Balcani occidentali. Il sistema politico bosniaco è un esempio di consociativismo, in cui il potere è ripartito tra le élite dei tre principali gruppi etnici. La Presidenza della Bosnia ed Erzegovina, con sede a Sarajevo, costituisce l'autorità massima del paese. Si tratta di un organo collegiale di tre membri

che rappresenta i tre popoli costitutivi: bosgnacchi, serbi e croati. I membri sono eletti direttamente ogni quattro anni e, a rotazione, ciascuno assume la carica di presidente per un periodo di otto mesi. A questo impianto governativo decentrato, caratterizzato da una frammentazione endemica e cronicizzata del potere e del consenso, si aggiunge una complessa suddivisione territoriale: il paese è diviso tra la Republika Srpska e la Federazione della Bosnia ed Erzegovina, quest'ultima ulteriormente articolata in dieci cantoni, di cui uno è quello di Una Sana. Derivata dal compromesso raggiunto dopo i conflitti che portarono al collasso della Jugoslavia negli anni Novanta, l'infrastruttura istituzionale bosniaca è dunque complessa e frammentata, con forti tensioni intra- e intergovernative e, pertanto, notevoli difficoltà nell'elaborazione e nell'implementazione delle politiche. Allo stesso tempo, la Bosnia ha intrapreso negli ultimi anni il percorso di adesione all'UE, avviato ufficialmente a marzo 2024. Ciò ha comportato una certa convergenza tra le politiche di diversi stati post-jugoslavi - in termini di riforme adottate, modelli di governance acquisiti e dipendenze politico-economiche sviluppate e rafforzate nei confronti delle istituzioni europee, dei loro Stati membri e delle organizzazioni internazionali con cui collaborano (Beznec et al. 2016; Hameršak et al. 2020). L'europeizzazione dei Balcani, ritenuta necessaria ad avviarne l'integrazione, ha dunque contribuito a uniformare gli apparati istituzionali di questi paesi, allineandoli agli standard dell'Unione europea.

Tenuto conto delle premesse, le pagine che seguono esplorano e palesano una tensione tra frammentazione e integrazione, deterritorializzazione e riteritorializzazione (Makarychev 2018) della sovranità nei processi di governance della migrazione nel Cantone di Una Sana. La Sezione 2 introduce l'arrivo della rotta balcanica in Bosnia-Erzegovina e l'emergere del Cantone di Una Sana come snodo cruciale del transito migratorio. Muovendosi tra i luoghi e gli spazi della migrazione di questa zona di frontiera, le sezioni successive raccontano e spiegano come, perché e con quali implicazioni le risorse economiche e politiche per la gestione del fenomeno migratorio siano state negoziate - assegnate, utilizzate e negate - dai e tra i diversi attori coinvolti - cantonali, governativi, europei e internazionali. Più precisamente, la Sezione 3 analizza le vicende del campo di Vučjak, una baraccopoli allestita dalle autorità bosniache a ridosso del confine croato. Attraverso questo esempio, la sezione evidenzia l'approccio securitario e le politiche di abbandono adottate dalle istituzioni bosniache, mettendo l'accento sul continuo rimpallo di responsabilità tra autorità locali e nazionali e su come ciò abbia generato una situazione di stallo e impedito una gestione efficace e dignitosa delle persone in transito. La Sezione 4 si concentra invece sul campo di Lipa, un centro di accoglienza temporaneo finanziato dall'UE e gestito dall'OIM, l'Organizzazione

Internazionale per le Migrazioni. In questo modo, le specificità del contesto bosniaco vengono inserite in un quadro politico più ampio, evidenziando le interdipendenze e le tensioni tra istituzioni europee, autorità bosniache e organizzazioni internazionali. Proseguendo su questa linea, la sezione si concentra sul ruolo operativo e politico dell'OIM nei processi di governance nel Cantone di Una Sana, in particolare sulla sua funzione di intermediazione tra le istituzioni UE e bosniache. Come si vedrà, il ruolo di questa organizzazione internazionale è espressione di un sistema di governance della migrazione in cui la responsabilità (*accountability*) degli attori coinvolti è frammentata e dissimulata, e si manifesta in un intricato network di tensioni e influenze mutue tra più piani. Tessendo insieme le azioni e le interazioni tra questi attori, ciò che emerge dal capitolo è un sistema di governance della migrazione in cui titolari e agenti della sovranità calibrano il proprio coinvolgimento e adeguano il proprio ruolo in modo tale da mantenere un controllo, una sovranità appunto, sulle popolazioni migranti – che sia territoriale, politica o socioculturale – senza però assumersi piena, esplicita e diretta responsabilità per le conseguenze delle proprie condotte. Combinato a una logica individualista di soddisfazione a breve termine di interessi nazionalisti e ambizioni sovraniste, questo approccio ha reso impossibile attuare politiche efficaci e offrire soluzioni adeguate e dignitose alle persone in movimento nel Cantone di Una Sana, come in molti altri crocevia delle rotte migratorie verso l'Europa.

2 Una rotta in movimento: politiche securitarie e riconfigurazione degli equilibri regionali

I primi anni del decennio 2010 hanno visto l'esodo di milioni di persone provenienti dal Nord Africa, dal Medio Oriente e dall'Asia Centrale in cerca di protezione dentro i confini dell'Unione europea. La migrazione verso i paesi europei attraverso i Balcani occidentali era già un fenomeno consolidato (Tošić 2017). Ciononostante, l'aumento dell'insicurezza e dell'instabilità in paesi come Tunisia, Siria e Afghanistan – spesso effetto delle stesse politiche europee – ha provocato un aumento esponenziale della migrazione forzata attraverso l'Europa sudorientale – un fenomeno la cui portata ha rievocato l'esodo degli anni Novanta, quando i conflitti che portarono alla caduta della Jugoslavia costrinsero milioni di persone a lasciare le proprie case per cercare rifugio nei paesi dell'UE. Così come accadde negli anni Novanta, la risposta dei governi europei è stata orientata a limitare, anziché facilitare, l'arrivo e l'integrazione dei profughi (Bona 2016; Lecadet 2025). L'Unione europea ha privilegiato politiche securitarie, antepoendo la difesa dell'integrità dei propri confini e delle identità nazionali al rispetto dei diritti umani e delle norme

internazionali. Incapace di ridistribuire equamente i richiedenti asilo tra gli Stati membri (Bauböck 2018; Brsakoska Bazerkoska 2017), l'UE ha invece puntato sulla 'chiusura' dei propri confini e sull'esternalizzazione della gestione migratoria ai vicini paesi di transito (Augustova et al. 2023; Bobić, Šantić 2020).

Adottando e riproponendo un simile approccio securitario, nell'estate del 2015, durante il picco della cosiddetta 'crisi migratoria', l'Ungheria dichiarò lo stato di emergenza e iniziò la costruzione del 'Muro di Orbán' lungo il confine con la Serbia (*The Guardian* 2015). La Bulgaria adottò un approccio simile, applicando criteri sempre più stretti per l'accesso alle procedure di asilo e autorizzando la detenzione dei richiedenti asilo e il rigetto delle loro domande di protezione senza prima svolgere una valutazione dei loro bisogni e delle loro vulnerabilità (Melting Pot 2016). Nel frattempo, venne avviata la costruzione di un muro sul confine con la Turchia, dove venne dispiegato l'esercito e dove si iniziò a implementare pratiche di respingimento dei richiedenti asilo. Con il passaggio bloccato ad est, le persone migranti cercarono e crearono nuove 'rotte' attraverso i Balcani occidentali, passando per paesi che fino a quel momento erano stati solo marginalmente toccati dal fenomeno, come appunto la Bosnia ed Erzegovina. Ciononostante, almeno fino al 2016, il passaggio attraverso i Balcani occidentali rimase sostanzialmente libero. Una collaborazione informale tra l'UE e le autorità regionali rese possibile la creazione di un 'corridoio umanitario' attraverso il quale i richiedenti asilo potevano transitare senza incontrare ostacoli significativi (Hameršak et al. 2020). In questo modo, il passaggio dei migranti si presentò come un fenomeno transitorio e non 'invasivo' per le popolazioni locali, evitando così di generare situazioni di tensione.

Tuttavia, il cosiddetto accordo UE-Turchia del 2016 impose un limite alla libertà di movimento delle persone migranti lungo la rotta balcanica (Clementi, Saccora 2016). L'UE fornì sostegno finanziario e logistico al governo turco per frenare il flusso di persone, di fatto 'formalizzando' la chiusura della rotta balcanica e segnando l'inizio di una nuova stagione di esternalizzazione e securitizzazione della migrazione nella regione. Pur raggiungendo l'obiettivo di rallentare gli arrivi nei paesi UE, l'accordo non fece sparire le persone migranti: «quelle persone continuano a esistere - commentò un'attivista incontrata in Serbia - solo che esistono da qualche altra parte, fuori dall'Europa» (Artemide 2021). Per effetto dell'accordo, circa 60.000 persone rimasero bloccate nella regione (Astuti et al. 2020b), respinte dagli Stati membri e bloccate in paesi privi delle necessarie istituzioni e infrastrutture di asilo. Nel seguente estratto, una funzionaria di un'agenzia umanitaria internazionale, intervistata per questo studio, spiega queste dinamiche.

L'implementazione dell'accordo ha comportato una trasformazione della rotta e un riadattamento dei ruoli assunti dai paesi coinvolti. La Turchia, da paese di transito, è diventata anche primissimo 'muro' tra Asia ed Europa, fungendo da 'tappo'. Se è vero che l'accordo ha raggiunto lo scopo di rallentare gli arrivi in Europa, le migrazioni in quanto tali non si sono fermate, hanno solo intrapreso altre vie. Il flusso si è sparpagliato, è 'impazzito', e si sono create molteplici rotte che hanno coinvolto altri paesi, quelli immediatamente successivi alla Turchia. La pressione su questi paesi li ha poi indotti ad applicare analoghe pratiche di controllo lungo i propri confini, per trincerarsi, e questo ha determinato un'ulteriore dispersione dei transiti. È per questo continuo diramarsi e ricrearsi [dei percorsi] che si può parlare di più rotte balcaniche. (Eleonora 2021; resoconto dell'interlocutrice, approvato previa lettura)

Oltre ad alterare la morfologia della rotta, l'implementazione di queste politiche ha avuto un profondo impatto sulle geografie politiche della regione, comportando la riconfigurazione e la ridistribuzione delle responsabilità tra gli attori coinvolti. La stessa funzionaria ha infatti aggiunto:

Col cambiare delle rotte è cambiata anche la distribuzione delle responsabilità. Prima della 'crisi' del 2015 veniva elogiato il contributo dei *front-line states*, come Italia e Grecia, facendo apparire come eccezionale e immobile il fenomeno [migratorio]. La crisi della rotta ha però stravolto questa visione perché ha fatto diventare 'frontiera' anche paesi che non lo erano: sono diventati tutti paesi di frontiera. Questo ha comportato una trasformazione delle geografie e degli assetti politici regionali. Negli ultimi anni, ad esempio, la Bosnia-Erzegovina è diventata una zona di limbo, in particolare la città di Bihać. (Eleonora 2021)

Contestualmente, il violento regime di *pushback* (in italiano, respingimenti) adottato dalla polizia croata contribuì a 'congestionare' ulteriormente la situazione e ad alimentare l'emergenza umanitaria in Bosnia-Erzegovina (Kurnik et al. 2020). Queste procedure, spesso condotte senza scrutinio pubblico o giuridico, costringono potenziali richiedenti asilo a lasciare il territorio di uno Stato, precludendo loro l'accesso ai meccanismi legali e procedurali previsti dalle norme sulla protezione internazionale (Amnesty International 2019). Attuando un regime di respingimenti pervasivo e violento, la Croazia ha svolto un ruolo cruciale nella 'protezione' dei confini dell'UE, garantendosi così l'ingresso in Schengen nel 2023 (European Parliament 2024). Dal 2017 il governo di Zagabria ha beneficiato di centinaia di milioni di euro in finanziamenti nell'ambito del Fondo europeo per l'Asilo, la

Migrazione e l'Integrazione (AMIF) (Amnesty International 2020). Largamente finanziata dall'UE, la militarizzazione del confine croato ha implicato la creazione di sistemi di sorveglianza all'avanguardia, muniti di droni, camere termiche e mezzi blindati messi a disposizione di guardie di frontiera formate dalle agenzie europee – entrambe ripetutamente accusate di respingimenti illegali e abusi nei confronti di migranti e richiedenti asilo (Amnesty International 2020).

A fronte di questa situazione, il numero di migranti 'bloccati' nel Cantone di Una Sana è aumentato esponenzialmente, costretti a lunghe e snervanti attese e a un pellegrinaggio lento, ciclico e pericoloso nel tentativo di trovare un punto attraversabile del confine (Omizzolo 2021). Queste dinamiche hanno avuto luogo in un paese che, oltre a confrontarsi ancora con le complesse eredità emotive, politiche ed economiche dei conflitti degli anni Novanta (Augustová 2023), e ad avere un tasso di emigrazione giovanile tra i più alti al mondo (Padalović 2024), era sostanzialmente privo delle risorse necessarie per la gestione di un considerevole numero di richiedenti asilo (Brambilla et al. 2021).

3 Il campo di Vučjak: tra abbandono istituzionale e macchinazioni politiche

A distanza di due anni dall'implementazione dell'accordo tra UE e Turchia, nel 2018 le autorità bosniache registrarono quasi 24.000 arrivi nel paese (IOM 2018). Tale cifra, in un contesto demografico di soli tre milioni di abitanti, rappresentava un aumento di venti volte rispetto ai dati del 2017. Nel 2019, solo nel Cantone di Una Sana erano presenti almeno 6.000 persone in transito, o meglio, in attesa. Nonostante l'apertura di sette nuovi centri per migranti nei due anni precedenti, quattro dei quali nel Cantone di Una Sana, solo la metà di queste persone era accolta nei campi ufficiali, mentre il resto viveva in accampamenti informali ed edifici abbandonati (IFRC 2019a).

La popolazione bosniaca reagì inizialmente con un forte slancio di solidarietà (Augustová 2023; Hromadžić 2020; Kurnik, Razsa 2020), aprendo le proprie abitazioni ai transitanti e offrendo gratuitamente i propri servizi commerciali, che si trattasse di un pasto o di un taglio di capelli (SubZorro 2018). D'altra parte, la rapida stabilizzazione della situazione, ovvero la trasformazione della presenza di migliaia di migranti senza dimora né documenti da emergenza temporanea a fenomeno permanente, trasformò l'iniziale empatia in timore e insofferenza, un cambiamento di attitudine abilmente strumentalizzato nei discorsi allarmisti delle autorità (Augustová 2023). A questo proposito, è fondamentale evidenziare due aspetti. Innanzitutto, il cambiamento nel comportamento della popolazione è stato ampiamente influenzato dalla strategia di criminalizzazione

della solidarietà intrapresa dalle autorità bosniache, con l'obiettivo di scoraggiare il supporto locale all'accoglienza dei migranti (Augustová 2023). In secondo luogo, le frustrazioni e le rimostreanze delle comunità locali non erano primariamente dirette alle persone migranti, bensì alle istituzioni bosniache ed europee, percepite come passive e indifferenti di fronte alle difficoltà sia dei transitanti che dei residenti (Camilli 2019).

A fronte della crescente tensione, a maggio 2019 l'amministrazione di Bihać decise di 'liberare' la zona residenziale dalla presenza dei migranti. Nacque così il campo di Vučjak, una baraccopoli costruita su un'ex discarica e su un terreno contaminato da metano (Melting Pot 2019). Le autorità vi trasferirono forzatamente centinaia di migranti e nei mesi successivi si raggiunsero picchi di 2.500 persone, costrette a vivere in tende ammuffite e sovraffollate. Il campo non era attrezzato con servizi sanitari e l'assistenza medica veniva fornita solo da volontari e operatori umanitari di organizzazioni internazionali come la Croce Rossa. A 11 km dal confine con la Croazia, su quella che era la linea del fronte durante la guerra degli anni Novanta e vicino a un campo minato risalente a quel periodo, la posizione del campo era indicativa della volontà di allontanare, invisibilizzare e ostacolare la libertà di movimento di queste persone.

La comunità internazionale esprime indignazione e ferma condanna, chiedendo con insistenza che le autorità bosniache smantellassero il campo e trovassero un'adeguata accoglienza per le persone migranti. La Commissaria per i diritti umani del Consiglio d'Europa definì le condizioni nel campo di Vučjak come «terribili» e «inumane» (IFRC 2019b; trad. dell'autrice) e il Relatore speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani dei migranti definì il campo «non adatto a ospitare esseri umani» (Zuvela 2019). In realtà, le stesse autorità di Bihać riconoscevano che il sito non era adatto a ospitare persone per periodi di tempo prolungato (Arbutina, Janjevic 2019). Per quanto apparentemente irrazionale, la decisione di trasferire i migranti a Vučjak era motivata da ragioni politiche. L'allora vicesindaco di Bihać spiegò:

Abbiamo aperto il campo di Vučjak per far capire all'Unione europea e al governo centrale che non c'erano più le condizioni per ospitare i profughi a Bihać, che avrebbero dovuto svegliarsi e trovare una soluzione. Ma stiamo ancora aspettando: né l'Unione europea né il governo centrale hanno mosso un dito [...] non riceviamo nessun fondo dallo Stato centrale che dovrebbe avere la competenza per questo tipo di situazioni legate all'immigrazione. Questo i cittadini non lo sanno e se la prendono con noi, ma la responsabilità non è nostra. (Camilli 2019)

Nell'aprile del 2019 la Commissione europea aveva stanziato 13 milioni di euro per supportare il paese nella gestione delle migrazioni, concentrandosi in particolare sull'accoglienza - oltre che sul rafforzamento delle capacità di controllo dei confini e delle procedure di rimpatrio (Commissione europea 2019). Questi si aggiungevano alle centinaia di milioni di euro già erogati nei decenni precedenti, in particolare tramite i fondi di preadesione. Eppure, in linea con le affermazioni dell'ex vicesindaco di Bihać, il governo di Sarajevo non è riuscito a distribuire queste risorse in modo equo ed efficace. Malgoverno e corruzione (Amnesty International 2021; Deleja-Hotko 2024) hanno deviato risorse pubbliche, minato la fiducia nelle istituzioni e ostacolato l'attuazione efficace di programmi e progetti. Ciò è avvenuto in un contesto sociopolitico fortemente decentralizzato dove, anche in condizioni di 'normalità', la coordinazione tra le diverse entità (Republika Srpska, Federazione di Bosnia ed Erzegovina e Distretto di Brčko) e i vari cantoni è strutturalmente complessa. L'esercizio del controllo da parte dei diversi livelli di governo del paese non è infatti distribuito in modo omogeneo sul territorio, ma è discontinuo e di intensità variabile. Le relazioni non lineari e spesso conflittuali tra i vari organi governativi generano disfunzioni e inefficienze sistemiche, che rallentano i processi decisionali e di implementazione e favoriscono l'ostruzionismo politico.

Nel contesto della crisi migratoria nel Cantone di Una Sana, l'ostruzionismo delle autorità cantonali venne criticato ma di fatto avallato dall'inerzia del governo nazionale. Il Ministero della Sicurezza - responsabile del coordinamento delle questioni migratorie in Bosnia-Erzegovina - non fu infatti in grado di coordinarsi con gli altri livelli di governo, in particolare nel trovare strutture adeguate per l'accoglienza e nel garantire il corretto funzionamento delle procedure di protezione. A questo proposito, nel 2021 Amnesty International si rivolse alla Commissione europea in merito alla candidatura della Bosnia-Erzegovina all'UE, denunciando le gravi mancanze del sistema d'asilo bosniaco e facendo esplicito riferimento alla mancanza di volontà politica e capacità organizzativa delle istituzioni nazionali. Il report sottolineava come

[n]onostante la prevedibile emergenza umanitaria [...] il Ministero [avesse] tardato a impegnarsi e mostrare la propria leadership nel trovare una soluzione per le migliaia di persone che dormivano fuori dai centri di accoglienza ufficiali. (Amnesty International 2021, 8; trad. dell'autrice)

Si aggiungeva che le autorità statali e locali continuavano a «delegare le proprie responsabilità alla comunità internazionale e alla società civile» (Amnesty International 2021, 8; trad. dell'autrice). Nel frattempo, come vedremo nel dettaglio nelle sezioni successive, le

istituzioni europee si sono limitate a condannare pubblicamente la situazione, senza ammettere le proprie responsabilità e, di conseguenza, senza agire sulle cause strutturali – la militarizzazione dei propri confini e l'esternalizzazione della gestione dei flussi ai paesi non-UE – bensì piuttosto alimentandole.

4 Tra 'balcanismo' e interessi di mercato: la (non) gestione di Lipa

Se è vero che le autorità bosniache hanno avuto le loro responsabilità nel creare la crisi umanitaria nel Cantone di Una Sana, è importante sottolineare come questi processi siano avvenuti all'interno di un più ampio dialogo con le istituzioni europee, che hanno di fatto orchestrato molte delle scelte e degli approcci adottati per la gestione migratoria lungo la rotta balcanica. Nello specifico, la visione orientalista della Bosnia-Erzegovina come 'periferia problematica' dell'Europa (Kurnik, Razsa 2020; Rexhepi 2018) ha offerto la base politico-culturale per giustificare l'implementazione di politiche migratorie securitarie e illiberali nel paese, al contempo eludendo la responsabilità dell'UE per le violazioni che ne sono conseguite (Augustová 2023). In questo modo, gli approcci violenti e repressivi adottati in Bosnia e in altri paesi della regione per 'gestire' le popolazioni migranti furono spiegati, a fronte delle violazioni che ne derivarono, adducendo una presunta propensione alla violenza intrinseca delle popolazioni locali (Todorova 2009). In realtà, come evidenzia Augustová (2023), la Bosnia-Erzegovina – così come altri paesi coinvolti in processi di integrazione negli spazi e nelle istituzioni europee – ha adottato una posizione più dura sulla migrazione (anche) per soddisfare le aspettative dell'UE.

Nella pratica, l'approccio 'balcanista' dell'UE si è tradotto nella delega dell'amministrazione dei fondi e nell'esternalizzazione della gestione operativa a organizzazioni internazionali ed enti privati – i cosiddetti 'specialisti delle migrazioni' – ritenuti più affidabili ed efficienti delle istituzioni bosniache. Un caso particolarmente interessante è quello dell'OIM, il cui ruolo nella gestione del campo di Lipa costituisce un punto focale nella governance dell'asilo nel Cantone di Una Sana. La presenza dell'organizzazione in Bosnia-Erzegovina risale agli anni Novanta, quando venne ingaggiata dalle istituzioni europee per sostenere le autorità locali nella gestione degli sfollati jugoslavi. Con la 'riapertura' della rotta balcanica, l'OIM ha attivato numerosi altri progetti nel paese, ampiamente finanziati da fondi europei e spesso legati alla gestione di strutture di 'accoglienza' e 'contenimento' (Astuti et al. 2020a; Hameršak et al. 2020), come appunto il campo di Lipa.

Il Centro di Accoglienza Temporanea (TRC) di Lipa, a pochi chilometri da Bihać, fu costruito come soluzione provvisoria a una situazione di crisi. Oltre all'emergenza umanitaria sorta tra il 2018 e il 2019, all'inizio del 2020 lo scoppio della pandemia di COVID-19 rese la presenza di migliaia di persone in transito e in attesa ancora più 'scomoda'. Il campo - principalmente finanziato dall'UE e formalmente sotto la giurisdizione del governo bosniaco - avrebbe dovuto fungere da spazio per contenere la presenza di migranti irregolarmente dispersi sul territorio. L'UE decise, insieme al Ministero della Sicurezza bosniaco, che l'OIM e il Consiglio Danese per i Rifugiati (DRC) sarebbero stati responsabili della gestione del centro. L'OIM impiegò personale di coordinamento e amministrativo, esperti di protezione, salute mentale e supporto psicosociale, nonché assistenti e mediatori culturali. Di fatto, l'organizzazione fornì anche beni essenziali come cibo e articoli sanitari.

La città di Bihać avrebbe dovuto fornire acqua, servizi igienici e servizi per lo smaltimento dei rifiuti (Brambilla et al. 2021), ma ciò non avvenne. Le autorità locali continuarono a mostrare mancanza di collaborazione e di impegno nella gestione del sito per tutto il 2020. Il personale dell'OIM protestò ripetutamente, dichiarando l'impossibilità di svolgere il proprio lavoro senza il supporto delle istituzioni locali. La situazione divenne ancor più tesa quando, a settembre 2020, il governo cantonale decise di chiudere il campo di Bira, fino a quel momento il principale centro di accoglienza nell'area. Lo staff dell'OIM condannò la scelta, preannunciando «una crisi umanitaria» (IOM 2020). Effettivamente, alla chiusura della struttura, circa 350 persone si dispersero sul territorio, negli accampamenti informali intorno a Bihać, mentre le restanti centinaia vennero portate a Lipa, solo per sentirsi dire che lì non c'era posto per loro: il campo era già sovraffollato. L'OIM decise allora di abbandonare il campo. Il personale si ritirò la mattina del 23 dicembre 2020 (Kovacevic 2020), poche ore prima che un incendio, dalle cause mai accertate, distruggesse la struttura. Per settimane, centinaia di persone rimasero senza rifugio sull'altopiano, senza che venisse trovata alcuna alternativa per loro. Questo accadde nonostante, solo pochi giorni prima, la Commissione europea avesse approvato un altro pacchetto di assistenza di 25 milioni di euro.

Con fondi europei, il campo di Lipa venne riaperto a settembre 2021. Questa volta, la sua gestione venne affidata direttamente al governo bosniaco, con l'OIM che avrebbe fornito 'solo' supporto operativo e logistico. A questo punto, l'approccio dello staff dell'OIM nei confronti del campo e delle autorità bosniache cambiò in modo significativo. In occasione dell'inaugurazione del 'nuovo' Lipa, il Capo della Missione dell'OIM in Bosnia-Erzegovina e Coordinatrice per i Balcani occidentali celebrò il successo raggiunto affermando: «Abbiamo trasformato una tragedia in un'opportunità [...] ora

abbiamo un campo all'avanguardia gestito dallo Stato» (AP Archive 2021; trad. dell'autrice). Per capire questo drastico cambiamento di approccio, è necessario soffermarsi sul mandato dell'OIM, ad oggi il principale fornitore di servizi migratori al mondo. Da sempre tra i principali finanziatori dell'agenzia, l'UE ha contribuito significativamente a definire le linee operative e ideologiche dell'OIM (Georgi 2010). Questa influenza è particolarmente significativa perché l'organizzazione lavora a progetto, cioè attiva solo interventi preventivamente approvati e finanziati dai suoi donatori. Considerato che l'organizzazione non ha alcun mandato di protezione (Amnesty International 2003) e nessuna autorità normativa (Betts 2011), nel complesso l'OIM funziona quindi più come un business privato che come un'agenzia umanitaria (Georgi 2010, 63). Pertanto, la sua sopravvivenza è intrinsecamente legata a una domanda costante di servizi. Ciò significa che l'obiettivo primario dell'OIM non può essere la 'soluzione' delle crisi migratorie, bensì la loro 'gestione', che le renda perenni e strutturali, garantendo così una richiesta ininterrotta dei propri servizi.

Come regolarmente si osserva in contesti dominati da principi neoliberisti (quali privatizzazione, economia di scala, snellimento degli standard normativi e massimizzazione del profitto), gli oneri derivanti da tali orientamenti sono primariamente sostenuti dagli individui e dai gruppi sociali in condizioni di maggiore svantaggio. A questo proposito, un attivista condivise le sue riflessioni sulle conseguenze paradossali delle politiche adottate nel Cantone, sottolineando come la deviazione di risorse verso enti internazionali, tra cui le agenzie delle Nazioni Unite come l'OIM, si sia tradotta in un sostanziale abbandono non solo delle popolazioni migranti, ma anche delle comunità locali.

Le Nazioni Unite spostano milioni e milioni di euro in modo insensato, quando sarebbe veramente facile ideare modi più virtuosi di spendere quei soldi [...] In Bosnia, son stati spesi decine di milioni di euro per creare enormi centri di detenzione [...] senza riuscire a garantire [...] diritti basilari. [...] Ma quei soldi si sarebbero potuti usare per un progetto di 'accoglienza

diffusa',¹ con cui magari offrire una rendita ai cittadini bosniaci poveri disposti ad accogliere i rifugiati. O semplicemente a quelle persone che hanno una stanza in più e sono disposte a prendersi in casa una persona bisognosa. [Così favorisci] l'economia locale, l'inclusione e l'emancipazione di queste persone [i migranti]. È un modo per stemperare il clima d'odio [...], ma è possibile che questo te lo debba dire io, che ho studiato geometra? (Vito 2021)

Un operatore sociale ha analogamente espresso le sue considerazioni riguardo agli effetti delle politiche securitarie nel Cantone di Una Sana, sottolineando come l'approccio persecutorio e criminalizzante nei confronti dei migranti, combinato alla carenza di progetti volti a facilitare il loro transito e i periodi di sosta, abbia generato una situazione insostenibile. Invece di seguire una logica di 'razionalità collettiva' si è data priorità alla 'razionalità individuale', mi fece notare l'operatore, dicendo:

Tranne qualche piccola situazione, non si è fatto praticamente nulla per le situazioni di passaggio [ovvero per i transitanti] [...]. Se si fosse fatto un intervento di sostegno [...] probabilmente la situazione attuale sarebbe diversa [...]. Serviva un intervento di razionalità collettiva, non solo tra stati ma anche per la collettività [ovvero per le comunità locali], perché parliamo di territori economicamente depressi: a Bihać ci sono più ex fabbriche che case e sono diventate, guarda caso, tutti squat per i richiedenti. La necessità di 'razionalizzare' per ogni stato, quindi di imporre ulteriori controlli, di 'chiudere' i confini, ha portato per forza di cose [a un aumento della violenza]. (Jurij 2021)

L'intervento dell'OIM - e di altre organizzazioni internazionali - ha dunque avuto un ruolo importante nell'estendere la volontà politica dell'UE nei territori dei Balcani occidentali, comportando una riorganizzazione dei già fragili equilibri sociopolitici della regione.

1 Il riferimento è al modello di accoglienza sperimentato e poi istituzionalizzato negli anni Novanta a Trieste e in Friuli-Venezia Giulia per far fronte all'arrivo dei rifugiati jugoslavi e alla negligenza del governo italiano nella gestione dell'emergenza migratoria. In quegli anni, sotto la spinta del Consorzio Italiano di Solidarietà, si costituì un modello di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati, 'diffuso' sul territorio e nel tessuto sociale, che prevedeva l'inserimento degli stranieri in appartamenti e case sparse per la città, anziché in grandi centri isolati (Bona 2016). Il successo di questo approccio - non solo per l'integrazione delle persone immigrate, ma anche per il benessere socioeconomico delle comunità locali - venne riconosciuto dallo stesso governo italiano, che nel 2001 lo nazionalizzò con il nome di Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Tuttavia, negli ultimi anni i progetti SPRAR sono stati fortemente depotenziati (si vedano in particolare gli effetti dei cosiddetti Decreti Sicurezza del 2018 e il Decreto Cutro del 2023), contribuendo così a creare, a livello nazionale, una 'crisi dell'accoglienza' (ActionAid, Openpolis 2022; Melting Pot 2023).

In particolare, tramite il coinvolgimento dell'organizzazione, l'UE è riuscita a delineare nel Cantone di Una Sana una gestione migratoria che, pur presentata come garanzia di sicurezza, ha in realtà generato maggiore insicurezza tanto per i migranti quanto per i residenti. Alla luce di ciò, l'intervento dell'OIM in Bosnia-Erzegovina non solo riflette un approccio orientalista da parte dell'UE (Ahmetašević, Mlinarević 2019), ma ha anche aggravato la subalternità economica e politica delle comunità locali, giustificando in tal modo la necessità dei propri servizi.

5 Conclusioni: uno scenario a somma zero

L'analisi dei processi e delle interazioni che hanno plasmato i sistemi di governance della migrazione nel Cantone di Una Sana offre strumenti analitici preziosi per comprendere non solo le drammatiche implicazioni di queste politiche sulle popolazioni migranti, ma anche i processi di affermazione, di esercizio e di contestazione della sovranità da parte delle istituzioni coinvolte. Più precisamente, questo contributo evidenzia la coesistenza di dinamiche apparentemente opposte in questi processi di governance e li contestualizza all'interno di più ampi processi di riconfigurazione delle geografie fisiche, politiche e sociali dei Balcani occidentali. Gli eventi considerati rivelano infatti una tensione tra '(ri)territorializzazione' (Makarychev 2018) del discorso politico sulla migrazione - incentrato sulla difesa dei confini (materiali e simbolici) e quindi sulla priorità della sovranità delle istituzioni politiche - e una sistematica esternalizzazione e dispersione delle funzioni governative ad attori sub-, supra- e non-statali (Ambrosini 2021; Caponio, Ponzo 2022; Guiraudon 2000). Queste configurazioni ibride - composte da agenzie statali e non statali, pubbliche e private - facilitano la creazione di schemi di negazione plausibile (*plausible deniability*). Ciò non intacca la capacità di questi attori di esercitare (direttamente o indirettamente) potere e controllo sulle popolazioni migranti, bensì gli consente di perpetrare comportamenti controversi rendendo difficile l'attribuzione delle responsabilità (Gammeltoft-Hansen, Nyberg Sørensen 2013; Lemberg-Pedersen 2018).

Nel Cantone di Una Sana si è costituito un complesso sistema di governance in cui diversi centri di potere collaborano, competono e confliggono nella definizione e nell'implementazione di politiche securitarie che rispondono a interessi politici ed economici più che ai bisogni delle popolazioni coinvolte. Questo modello di governance ha favorito gli interessi politici dell'UE, il cui obiettivo era prevenire, o quantomeno limitare, l'arrivo di richiedenti asilo nei propri Stati membri. A tale scopo, le istituzioni europee hanno attinto ai cosiddetti Strumenti di Assistenza Preadesione (IPA), destinati

ai paesi candidati o potenziali candidati all'UE. L'erogazione e l'allocazione selettive di questi finanziamenti hanno permesso di rafforzare i controlli ai confini esterni e di costruire grandi centri di accoglienza e detenzione al di fuori di tali confini (Hameršak et al. 2020). Nonostante questo approccio securitario contrasti con i principi liberali dell'UE, la delega della responsabilità politica alle autorità bosniache e l'esternalizzazione della gestione operativa all'OIM hanno permesso di 'prendere le distanze' dalle violazioni commesse contro le comunità migranti e al contempo conferire legittimità al proprio intervento sotto una veste umanitaria. In questo contesto, l'OIM, che gestisce gran parte dei fondi di preadesione destinati alla Bosnia-Erzegovina, ha rafforzato la sua presenza nel paese, assicurando finanziamenti per i propri progetti e per pagare il proprio personale, senza assumersi la responsabilità esplicita, formale e legale delle violazioni che commette 'per interposta persona'. Infatti, il mandato dell'organizzazione è così ambivalente da rendere difficile sanzionarne le condotte illecite (Georgi 2010).

Il governo di Sarajevo ha assecondato questo approccio - una mossa 'necessaria' per procedere con l'adesione all'UE. Più precisamente, grazie al supporto economico e finanziario europeo, le autorità bosniache hanno promosso azioni dimostrative, come gli sgomberi dai centri urbani e l'assunzione di responsabilità formale per il 'nuovo' campo di Lipa, proiettando così un'immagine di controllo e autorità, senza però doversi far carico operativamente delle persone migranti. Tutto ciò si è svolto in un contesto caratterizzato da fratture e tensioni tra diverse identità politiche e livelli di governo: una situazione che ha contribuito a diluire e oscurare ulteriormente le responsabilità delle parti. Nella pratica, il governo cantonale e l'amministrazione di Bihać hanno adottato un approccio di 'non intervento', giustificandolo come reazione al mancato supporto del governo centrale, che, nonostante gli ingenti finanziamenti europei per l'accoglienza e le continue pressioni esercitate sulle autorità cantonali, non è stato in grado di coordinare gli sforzi a livello locale né di garantire un'efficace distribuzione delle risorse (Brambilla et al. 2021). Migliaia di migranti sono quindi rimasti senza protezione, costretti a vivere in insediamenti informali, pericolosi e insalubri. Questa situazione è stata sfruttata per alimentare un senso di emergenza e di minaccia alla sicurezza (Brambilla et al. 2021) e, quindi, per legittimare la richiesta di finanziamenti aggiuntivi. Nel 2024, con il processo di adesione all'UE avviato, il Presidente del Servizio per gli Affari Stranieri tornò a definire i migranti come «una vera minaccia per la sicurezza» in Bosnia-Erzegovina, affermando che «l'Unione europea [doveva] fare qualcosa per aiutare i Paesi lungo la Rotta Balcanica a combattere questa crescente violenza e minaccia alla sicurezza» (ANSA 2024).

Contestualmente, e in parte come effetto di tali politiche, si è assistito a un notevole inasprimento dell'insicurezza, all'aggravamento della precarietà sociale ed economica e all'intensificazione delle tensioni politiche nei Balcani occidentali. Già nel 2015 la questione della gestione migratoria aveva innescato tensioni tra stati confinanti, come dimostrato dalla chiusura delle frontiere croate con la Serbia. Questo episodio scatenò una controversia che culminò in un embargo reciproco sul transito di camion e merci tra i due paesi (ANSA Editorial 2015). Nel caso specifico della Bosnia, nel 2021 – anno di picco degli arrivi – alcune voci internazionali hanno paventato un peggioramento del quadro politico e sociale, collocandolo in un contesto più ampio di instabilità preesistente (Borger 2021). Contemporaneamente, è cresciuto il risentimento dei bosniaci nei confronti delle autorità, tanto bosniache quanto europee, incapaci di fornire soluzioni dignitose per i migranti e sostenibili per i residenti.

Sulla base di tali considerazioni, si può concludere che la mobilitazione politica ed economica per la gestione della migrazione nel Cantone di Una Sana abbia fallito nel conseguire l'obiettivo dichiarato di migliorarne la gestione. Tale insuccesso è riconducibile a logiche opportunistiche – tanto dei governi quanto delle organizzazioni supra-, sub- e internazionali – e xenofobe – delle istituzioni europee nei confronti dei paesi balcanici e delle autorità di questi paesi nei confronti delle popolazioni migranti. In conclusione, il mancato sviluppo di approcci dignitosi e sostenibili per le persone in transito nel Cantone di Una Sana ha, contestualmente, amplificato problematiche preesistenti a livello locale, deteriorando il tessuto interno delle comunità bosniache e delle istituzioni nazionali e inasprendo le loro relazioni.

Bibliografia

- Ahmetašević, N.; Mlinarević, G. (2019). «People on the Move in Bosnia and Herzegovina in 2018: Stuck in the corridors to the EU». Heinrich Böll Foundation, Office for Bosnia and Herzegovina, North Macedonia and Albania. <https://ba.boell.org/en/2019/02/21/people-move-bosnia-and-herzegovina-2018-stuck-corridors-eu>.
- Ambrosini, M. (2021). «The battleground of asylum and immigration policies: A conceptual inquiry». *Ethnic and Racial Studies*, 44(3), 374-95. <https://doi.org/10.1080/01419870.2020.1836380>.
- Amnesty International. (2003). *UK/EU/UNHCR: Unlawful and Unworkable – extra-territorial Processing of Asylum Claims*. <http://www.amnesty.org/library/info/IOR61/004/2003/en>.
- Amnesty International (2019). *Pushed to the Edge: Violence and Abuse Against Refugees and Migrants Along Balkan Route* (No. EUR 05/9964/2019). <https://www.amnesty.org/en/documents/eur05/9964/2019/en/>.

- Amnesty International (2020). *EU: Inquiry into European complicity in Croatian border violence against migrants and refugees 'significant'*. <https://www.amnesty.org/en/latest/press-release/2020/11/eu-inquiry-into-european-complicity-in-croatian-border-violence-against-migrants-and-refugees-significant/>.
- Amnesty International (2021). *Bosnia and Herzegovina. Submission for European Union Enlargement Package/Opinion, 2021*. <https://www.amnesty.org/en/wp-content/uploads/2021/10/EUR6348842021ENGLISH.pdf>.
- ANSA (2024). «Migrants a 'security threat', complains Bosnian official». *InfoMigrants*. <https://www.infomigrants.net/en/post/59770/migrants-a-security-threat-complains-bosnian-official>.
- ANSA Editorial (2015). «Croatia closes border crossings with Serbia in refugee crisis». ANSA. https://www.ansa.it/english/news/2015/09/18/migrants-croatia-closed-border-crossings-with-serbia_be2e2cdd-350e-44d1-9af6-38eb5b67c04e.html.
- AP Archive (2021). «Newly built camp for migrants inaugurated in Bosnia». <https://www.youtube.com/watch?v=-KRq3Zj6KKA&t=8s>.
- Arbutina, Z.; Janjevic, D. (2019). «Volunteers banned from giving medical care to Vucjak refugees in Bosnia». *InfoMigrants*. <https://www.infomigrants.net/en/post/19956/volunteers-banned-from-giving-medical-care-to-vucjak-refugees-in-bosnia>.
- Astuti, M.; Bove, C.; Brambilla, A.; Clementi, A.; Facchini, D.; Giordani, C.; Maraone, S.; Pignocchi, P.; Saccora, D.; Stojanova, I. (2020a). *La rotta balcanica. I migranti senza diritti nel cuore dell'Europa*. Milano: Altreconomia.
- Astuti, M.; Bove, C.; Brambilla, A.; Clementi, A.; Facchini, D.; Giordani, C.; Maraone, S.; Pignocchi, P.; Saccora, D.; Stojanova, I. (2020b). *The Balkan route: Migrants without rights in the heart of Europe*. Milano: Altreconomia.
- Augustová, K. (2023). *Everyday Violence at the EU's External Borders: Games and Push-backs*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4307/9781003264637>.
- Baccini, F. (2024). «La Bosnia ed Erzegovina pronta ai negoziati di adesione Ue». *eunews*. <https://www.eunews.it/2024/03/12/negoziati-adesione-ue-bosnia-commissione/>.
- Bauböck, R. (2018). «Europe's commitments and failures in the refugee crisis». *European Political Science*, 17(1), 140-50. <https://doi.org/10.1057/s41304-017-0120-0>.
- Bazerkoska, J.B. (2022). «The EU Integration Process of the Western Balkans in the Aftermath of 2015's Refugee Crisis». *Studia Europejskie*, 26(2), 123-40. <https://doi.org/10.33067/SE.2.2022.7>.
- Betts, A. (ed.) (2011). *Global Migration Governance*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199600458.001.0001>.
- Beznez, B.; Speer, M.; Stojić Mitrović, M. (2016). «Governing the Balkan Route: Macedonia, Serbia and the European Border Regime». *Research Paper Series of Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe*, 5.
- Bobić, M.; Šantić, D. (2020). «Forced migrations and Externalization of European Union Border Control: Serbia on the Balkan Migration Route». *International Migration*, 58(3), 220-34. <https://doi.org/10.1111/imig.12622>.
- Bona, M. (2016). «Gli anni novanta: Una rete di accoglienza diffusa per i profughi dell'ex Jugoslavia». *Meridiana*, 86, 97-119. <https://doi.org/10.1400/246419>.
- Brambilla, A.; Clementi, A.; Saccora, D.; Schiavone, G. (2021). *Bosnia ed Erzegovina, la mancata accoglienza*. Milano: Altreconomia.

- Brsakoska Bazerkoska, J. (2017). «The Refugee Relocation System in EU and Its Implications to the Countries on the Western Balkans Route: The Aftermath of the Flawed Reception Conditions in the EU». *Revue des droits de l'homme*, 13. <https://doi.org/10.4000/revdh.3392>.
- Camilli, A. (2019). «Una nuova crisi umanitaria in Bosnia riapre le ferite della guerra». *Internazionale*. <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2019/11/05/bosnia-migranti-rota-balcanica-vujiak>.
- Caponio, T.; Ponzo, I. (2022). *Coping with Migrants and Refugees: Multilevel Governance Across the EU*. 1a ed. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003129950>.
- ActionAid; Openpolis (2022). *Centri d'Italia. Report 2021. L'emergenza che non c'è*. https://actionaid-it.imgix.net/uploads/2023/02/centri_italia_il_vuoto_accoglienza.pdf.
- Clementi, A.; Facchini, D.; Saccora, D.; Schiavone, G. (2021). *Lipa, il campo dove fallisce l'Europa*. Milano: Altreconomia.
- Clementi, A.; Saccora, D. (2016). *Lungo la rotta balcanica. Viaggio nella storia dell'umanità del nostro tempo*. Formigine (MO): Infinito Edizioni.
- Collantes-Celador, G.; Juncos, A.E. (2012). «The EU and border management in the Western Balkans: Preparing for European integration or safeguarding EU external borders?». *Southeast European and Black Sea Studies*, 12(2), 201-20. <https://doi.org/10.1080/14683857.2012.686250>.
- Commissione europea (2019). *EU supports Bosnia and Herzegovina in managing migration flows with additional EUR 13 million*. https://enlargement.ec.europa.eu/news/eu-supports-bosnia-and-herzegovina-managing-migration-flows-additional-eur-13-million-2019-04-30_en.
- Deleja-Hotko, V. (2024). *International Centre for Migration Policy Development (ICMPD): Allegations of corruption in Europe's migration management*. FragDenStaat. <https://fragdenstaat.de/en/articles/exclusive/2024/09/allegations-of-corruption-in-europes-migration-management-icmpd/>.
- European Parliament (2024). *Schengen: Enlargement of Europe's border-free area*. European Parliament. <https://www.europarl.europa.eu/topics/en/article/20180216ST098008/schengen-enlargement-of-europe-s-border-free-area>.
- Gammeltoft-Hansen, T.; Nyberg Sørensen, N. (eds) (2013). *The migration industry and the commercialization of international migration*. London: Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203094624>.
- Georgi, F. (2010). «For the Benefit of Some: The International Organization for Migration and its Global Migration Management». Geiger, M.; Pécoud, A. (eds), *The Politics of International Migration Management*. London: Palgrave Macmillan, 45-72. https://doi.org/10.1057/9780230294882_3.
- Guiraudon, V. (2000). «European Integration and Migration Policy: Vertical Policy-making as Venue Shopping». *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 38(2), 251-71. <https://doi.org/10.1111/1468-5965.00219>.
- Hameršak, M.; Hess, S.; Speer, M.; Stojić Mitrović, M. (2020). «The Forging of the Balkan Route Contextualizing the Border Regime in the EU Periphery. Movements. *Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, 5(1). <https://movements-journal.org/issues/08.balkanroute/01.hamersak,hess,speer,stojic-mitrovic--the-forging-of-the-balkan-route.html>.
- Hromadžić, A. (2020). «Notes from the Field. 'Migrant Crisis' in Bihać, Bosnia and Herzegovina». *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime*

- Studies*, 5(1), 163-80. <https://movements-journal.org/issues/08.balkanroute/10.hromadzic--notes-from-the-field-bihac.html>.
- IFRC (2019a). *Migrants in Bosnia and Herzegovina dying while seeking safety* [IFRC]. <https://www.ifrc.org/press-release/migrants-bosnia-and-herzegovina-dying-while-seeking-safety>.
- IFRC (2019b). *Migration: Alternative to Vucjak camp needed now, says Red Cross* | IFRC. <https://www.ifrc.org/press-release/migration-alternative-vucjak-camp-needed-now-says-red-cross>.
- IOM (2018). *DTM Mediterranean – Western Balkans Overview January–December 2018*. https://dtm.iom.int/sites/g/files/tmzbd1461/files/reports/14.%20WB%20Brief%202018_Final.pdf.
- IOM (2020). *IOM Warns of Humanitarian Crisis as Migrants Evicted from Bosnian Camp*. International Organization for Migration. <https://www.iom.int/news/iom-warns-humanitarian-crisis-migrants-evicted-bosnian-camp>.
- Koopmans, R.; Statham, P.; Giugni, M.; Passy, F. (2005). *Contested Citizenship: Immigration and Cultural Diversity in Europe*, vol. 25. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Kovacevic, D. (2020). «IOM Closes Migrant Camp After Bosnia Ignores Warnings». *BalkanInsight*. <https://balkaninsight.com/2020/12/18/iom-closes-migrant-camp-after-bosnia-ignores-warnings/>.
- Kurnik, A.; Bezec, B.; Mitrović, M.S.; Ahmetašević, N. (eds) (2020). *The Dark Sides of Europeanisation [Elektronische Ressource]: Serbia, Bosnia and Herzegovina and the EUropean Border Regime*. Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe. <https://rosalux.rs/rosa-publications/the-dark-side-of-europeanisation/>.
- Kurnik, A.; Razsa, M. (2020). «Reappropriating the Balkan Route: Mobility Struggles and Joint-Agency in Bosnia and Herzegovina». *Two Homelands*, 52. <https://doi.org/10.3986/dd.2020.2.01>.
- Lecadet, C. (2025). «The Bosnian War and Refugee Policy: Crisis Management and Migration Control». *American Behavioral Scientist*, 69(6), 754-70. <https://doi.org/10.1177/00027642231182631>.
- Lemberg-Pedersen, M. (2018). «Security, Industry and Migration in European Border Control». *The Routledge handbook of the politics of migration in Europe*. London: Routledge, 239-50. <https://doi.org/10.4324/9781315512853-23>.
- Makarychev, A. (2018). «Bordering and Identity-Making in Europe After the 2015 Refugee Crisis». *Geopolitics*, 23(4), 747-53. <https://doi.org/10.1080/14650045.2018.1499380>.
- Melting Pot (2016). «Changes in Bulgaria's Detention and Deportation System». *Progetto Melting Pot Europa*. <https://www.meltingpot.org/en/2016/02/changes-in-bulgarias-detention-and-deportation-system/>.
- Melting Pot (2019, novembre 20). «Bosnia: Picchiati, al freddo, bloccati al confine». *Progetto Melting Pot Europa*. <https://www.meltingpot.org/2019/11/bosnia-picchiati-al-freddo-bloccati-al-confine/>.
- Melting Pot (2023). «Cosa resta della prima accoglienza dopo il Decreto Cutro?». *Progetto Melting Pot Europa*. <https://www.meltingpot.org/2023/05/cosa-resta-della-prima-accoglienza-dopo-il-decreto-cutro/>.
- No Name Kitchen (2022). *Life at the margins: Testimonies from Lipa camp*. <https://www.nonamekitchen.org/life-at-the-margins-testimonies-from-lipa-camp/>.
- Omizzolo, M. (2021). «Immigrazione, rotta balcanica: la lunga marcia senza diritti». *L'Eurispes.it*. <https://www.leurispes.it/immigrazione-rotta-balcanica-la-lunga-marcia-senza-diritti/>.

- Padalović, E. (2024). *Bosnia Erzegovina, il costo dell'emigrazione*. Osservatorio Balcani e Caucaso. <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-Erzegovina-il-costo-dell-emigrazione-233564>.
- Parlamento europeo (2025). *I Balcani occidentali. Note tematiche sull'Unione europea*. <https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/168/i-balcani-occidentali>.
- Pouliot, V. (2014). «Practice Tracing». Bennett, A.; Checkel, J.T. (eds), *Process Tracing*. 1a ed. Cambridge: Cambridge University Press, 237-59. <https://doi.org/10.1017/CB09781139858472.013>.
- Rexhepi, P. (2018). «Arab Others at European Borders: Racializing Religion and Refugees Along the *Balkan Route*». *Ethnic and Racial Studies*, 41(12), 2215-34. <https://doi.org/10.1080/01419870.2017.1415455>.
- RiVolti ai Balcani (2024). *Patto Europeo dal basso-L'Europa vista dai confini. L'Europa vista dai confini*. <https://www.rivoltiaibalcani.org/app/uploads/2024/12/Convegno-Europa-e-Patto-1.pdf>.
- Sassen, S. (1996). *Losing control? Sovereignty in an age of globalization*. New York: Columbia University Press.
- SubZorro (2018). «The unique solidarity of Velika Kladuša in Bosnia». *Freedom News*. <https://freedomnews.org.uk/2018/05/25/the-unique-solidarity-of-velika-kladusa-in-bosnia/>.
- The Guardian* (2015). «Hungary closes border with Serbia and starts building fence to bar migrants». *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2015/jun/17/hungary-closes-border-serbia-starts-building-fence-bar-migrants>.
- Todorova, M.N. (2009). *Imagining the Balkans*. Oxford: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780195387391.001.0001>.
- Tošić, J. (2017). «From a Transit Route to the 'Backyard of Europe'? Tracing the Past, Present and Future of the 'Balkan Route'». Fartacek, G.; Binder, S. (eds), *Facetten von Flucht aus dem Nahen und Mittleren Osten*. Wien: Facultas, 150-66.
- Triandafyllidou, A. (2024). «Migration and Globalization: Dynamics and Contradictions». Triandafyllidou, A. (ed.), *Handbook of Migration and Globalisation*. Edward Elgar Publishing. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 1-23. <https://doi.org/10.4337/9781800887657.00007>.
- Zuvela, M. (2019). *U.N. calls on Bosnia to stop forcing migrants into unsafe camp*. Euronews. <https://www.euronews.com/2019/10/01/un-calls-on-bosnia-to-stop-forcing-migrants-into-unsafe-camp>.

